

Reggio Emilia

Manzelli, due donne e tre secondi di attenzione

DA REGGIO EMILIA **GIANCARLO PAPI**

Margherita Manzelli è molto parca nelle uscite. L'ultima sua personale in Italia risale a cinque anni fa. La tenne a Milano da Guenzani dove portò due opere. E due opere le porta oggi, alla **Collezione Maramotti** di Reggio Emilia. *Due*, appunto, è il titolo della mostra. Sono grandi tele, realizzate per l'occasione e acquisite dalla Collezione, che di questa artista rigorosa e defilata confermano la cifra stilistica e la sua coerente evoluzione. La prima è impostata su un fondo uniforme scuro con una sorgente di luce centrale, un fondo "seicentesco" potremmo definirlo. La seconda, al contrario, punta su un fondo dai colori squillanti e acidi che "costruiscono" una invadente decorazione astratta. Al centro di ciascuna opera è adagiata, in una scomoda postura, una figura femminile. Nuda e ripresa di fianco, pelle trasparente da cui emergono i filamenti azzurrini delle vene, nella prima opera; vestita, anzi fasciata, con una ingenerosa, aderentissima pellicola, nella seconda. Entrambe sono esili, filiformi, enigmatiche figure dai volti prematuramente invecchiati, le labbra chiuse in un impercettibile accenno di sorriso, gli occhi enormi sembrano rivolti allo spettatore, ma non è vero. Loro guardano altrove, lo spettatore lo trapassano. È come se galleggiassero in una dimensione di serenità. Una serenità artificiale, quella che possono dare gli psicofarmaci (i titoli delle opere sono *Luminale* e *Minas*: entrambi sedativi e ansiolitici). Le donne immaginate e dipinte da Manzelli popolano un mondo ossessivo, indagato con maniacale attenzione, in cui i personaggi comunicano un dialogo con l'intimità più profonda, sovente torbida e malata dell'uomo contemporaneo, alla sua dimensione inconscia e alle incessanti trasformazioni dei suoi stati di coscienza. Allo stesso tempo, sono figure che stabiliscono un legame oscuro e impegnativo con lo spettatore, poiché l'atto dell'essere guardate esige e richiede, come in un gioco ozioso di rimandi visivi, la presenza e l'attenzione di chi guarda. Almeno per tre secondi, si augura l'artista. Perché, ha confessato, «tutto ciò che porta via più di tre secondi di attenzione è degno di nota,

perché ha la capacità di entrare nella tua vita». La pittura di Manzelli si definisce attraverso il rapporto tra le figure di donna in primo piano e i campi lunghi degli sfondi. Nei quadri di qualche anno fa, le donne vivevano all'interno di ambienti in un'atmosfera esistenziale che rivelava la stessa malattia sottile e dolorosa che colpisce la carne dei corpi. Più recentemente e, soprattutto, in quelle di oggi, si evidenzia l'innovazione formale del fondo che, di fatto, non ha la funzione di mera quinta teatrale, bensì assurge a co-protagonista dell'opera. Ecco, allora, che Manzelli si serve della pittura - definita «un consumarsi di passione» - come punto di avvio per un confronto con lo spazio e l'alterità recuperando da un lato certe atmosfere e letteratura nordiche e dall'altro situazioni e inquietudini del vivere della tradizione pittorica nostrana.

Reggio Emilia, Collezione Maramotti

MARGHERITA MANZELLI

Fino al 2 maggio
